

dialetto. Dal greco *diálektos*, il cui significato originario era ‘conversazione’, ma che già in greco era passato a designare qualsiasi ‘modo di parlare’, soprattutto le diverse varietà regionali di quella lingua. La parola fu ripresa per via dotta dagli umanisti del Cinquecento, come hanno mostrato, in due diversi studi, Mario Alinei e Paolo Trovato. Dapprima la si impiegò in riferimento al contesto greco antico, poi gradualmente anche in applicazione alle varietà linguistiche della Penisola. **1.** I più antichi esempi conservano il significato di ‘varietà regionale del greco’. In particolare, la prima attestazione è stata rinvenuta da Trovato nel trattato *Le occorrenze umane* del poeta e grammatico Niccolò Liburnio, stampato nel 1546: il termine è attribuito all’uso degli scrittori bizantini e presentato come greco anche nella forma, tanto da essere erroneamente accentato sull’ultima sillaba, per analogia con altri grecismi tronchi («la dotta Grecia usava in commune cinque distinzioni di lingue, come chiaramente siamo insegnati dalle scritture del greco Giovanni grammatico e dal dottissimo Plutarco, il quale chiama grecamente *dialettò*, cioè proprietà della lingua»). Nella seconda metà del Cinquecento la parola s’incontra sempre più spesso, ormai nella forma odierna, in teorici della lingua come Benedetto Varchi e Lionardo Salviati, ma continua a riferirsi esclusivamente al mondo greco, chiamato in causa per un confronto con l’Italia (nel trattato *L’Hercolano*, pubblicato postumo

nel 1570, Varchi scrive che il greco «ha, oltre la lingua comune, quattro dialetti, cioè quattro idiomi, o vero linguaggi, proprii, diversi l’uno dall’altro»). **2.** Per il significato di ‘varietà regionale parlata in Italia’, in contrapposizione al fiorentino letterario ormai affermatosi come “lingua”, bisogna attendere il secolo successivo. Nel trattato *Della lingua italiana*, stampato nel 1643, Benedetto Buommattei, soffermandosi su nomi come *mulattiero*, che hanno più di una forma per il singolare (perché sono possibili anche *mulattiere* e *mulattieri*), osserva che la variazione, oltre a doversi a fattori stilistici e alla differenza tra la prosa e la poesia, «si scorge nelle diversità de dialetti». Qualche decennio più tardi Francesco Redi, nelle annotazioni al suo ditirambo *Bacco in Toscana* (1685), riferisce per la prima volta il termine a una varietà particolare («Questo sonetto di Puccianzone è scritto secondo la pronunzia, o dialetto pisano»). Tuttavia, l’uso di *dialetto* per indicare le varietà regionali italiane e anche non italiane si impone solo nel Settecento, quando, come ha notato Manlio Cortelazzo, «dopo due secoli di sopravvivenza di ambigue e generiche etichette, impropriamente applicate ai vernacoli (“lingua”, “parlata”, “idioma”, “favella”), la parola *dialetto* entra a far parte del linguaggio quotidiano, anche scritto, nell’accezione a noi oggi familiare» (*I dialetti e la dialettologia in Italia (fino al 1800)*, 1980).

DANIELE BAGLIONI